

Il teatro Solvay:

50 anni nella storia culturale di Rosignano

Prefazione di Dino Lessi
Testo di Antonio Fulvi

Proprietà letteraria: Soc. Solvay & C.
Maggio 1989

NOTA PER LA PRESENTE VERSIONE INFORMATICA DEL VOLUME:

A causa dell'elevato numero di fotografie presenti nell'opera cartacea si rende necessario separare la parte testuale da quella fotografica per non appesantire il testo scaricabile, più del consentito. Tutte le foto sono quindi visibili sul sito: www.lungomarecastiglioncello.it alla sezione Galleria-Foto-Libri raggiungibile dal menu principale a sinistra e sulla pagina che si apre, cliccando sul foto-bottone di "Il teatro Solvay...". Le immagini numerate progressivamente riportano le stesse didascalie presenti nel volume ed in questa edizione hanno i rispettivi richiami.

Presentazione

Il Teatro "Solvay" di Rosignano, ristrutturato e reso polivalente per adeguarlo alle esigenze di una comunità che deve confrontarsi con un periodo di innovazioni e mutamenti, riassume -con criteri all'altezza dei tempi - il suo ruolo di strumento per la cultura, l'informazione, lo svago.

Un ruolo che ha svolto per circa sessant'anni, da quando cioè, dopo l'insediamento della Società Solvay in una Maremma dove l'isolamento contadino era la regola; lo sviluppo industriale e tecnologico determinava la formazione di un tessuto sociale sempre più articolato nel quale trovavano fertile terreno fermenti ed interessi nuovi, stimolati anche dall'avvicinarsi (nello stabilimento e nella comunità allora in embrione) di dirigenti e tecnici stranieri e forestieri e dal contributo delle loro esperienze, spesso così diverse. Fu così che - nel locale costruito dalla Società quale punto di incontro e ricreazione per i dipendenti: il "Circolino" - sbocciò, sollecitata da alcune rappresentazioni di piccole compagnie di guitti, la passione per lo spettacolo, e si tradusse presto nella corale ed entusiastica partecipazione dei più giovani a coinvolgenti esibizioni dilettantistiche.

La Solvay ritenne che questa crescente passione meritasse uno strumento adeguato e, nel 1928, costruì il Teatro, la cui attività sempre più intensa (avevano cominciato ad affluirvi le prime compagnie professionali) contribuì in modo cospicuo ad accrescere lo spessore della cultura locale. Appena dieci anni dopo, poiché a Rosignano ormai approdavano i più qualificati complessi di ogni ramo dello spettacolo, si rese necessaria la ristrutturazione dell'edificio.

Nelle pagine che seguiranno, la via del Teatro "Solvay" di Rosignano è descritta e illustrata passo per passo nelle sue varie manifestazioni, fino al periodo della crisi (che localmente si è verificata più tardi che altrove, a dimostrazione di una passione ormai radicata) determinata in tutto il mondo dall'avvento della televisione.

La Società ha riflettuto a lungo sul da farsi quando la crisi ha investito l'attività teatrale, ed ha infine deciso che non poteva mandare disperso un così grande patrimonio culturale, frutto della passione, dell'impegno, spesso dell'abnegazione di numerosi dipendenti di ogni livello confortata in questa scelta dall'atteggiamento dei Rappresentanti del personale.

Perciò, dopo aver consultato categorie ed enti, specialisti e tecnici, ha deciso di favorire la ripresa dell'attività su nuove basi e con una struttura polivalente all'altezza delle esigenze attuali e future.

Al nastro di partenza di una fase teatrale (che si augura fruttuosa come le precedenti), desidera ringraziare coloro che a suo tempo tradussero in Teatro vivo e palpitante quello che era soltanto un edificio, e li addita ai dipendenti ed alla comunità quale esempio da imitare per favorire la ripresa della cultura locale su basi più autentiche e genuine di quelle fornite quotidianamente dalla mediocrità asettica delle programmazioni televisive.

Un libro di storia!

Una storia del tutto diversa da quella in uso nelle aule scolastiche che, con maggiore esattezza, potremmo chiamare il racconto di fatti e cose avvenute nel corso di circa sessanta anni in un teatro ritenuto fra i più dinamici e reputati dell'intera provincia italiana.

Un'attività culturale iniziata in punta di piedi, dopo la fine della grande guerra, in un piccolo locale di svago costruito dalla Società Solvay, nel cuore di un villaggio per dipendenti, posto a ridosso della fabbrica.

Un locale per le ore libere, ritrovo in gran parte di questi lavoratori alcuni dei quali, al gioco delle carte e del bigliardo, preferiscono addestrarsi nella recitazione, nel canto e nella musica su di un piccolo palcoscenico, che non di rado, diviene il ricetto di poveri guitti piovuti a Rosignano per farsi ascoltare in vecchie commedie o drammoni truculenti da un pubblico apatico e distratto.

Con lo sviluppo della fabbrica e la crescita del villaggio, il piccolo locale cederà il passo ad un grande fabbricato - sede di tutte le attività ricreative - con annesso un ampio salone per spettacoli teatrali e cinematografici da poter competere con i teatri delle città limitrofe.

Sfogliando le pagine di questo libro - ritratto fedele di un'epoca pionieristica - ognuno potrà riconoscersi nell'età giovanile in chiassose serate di grande euforia. Potrà trovare, attraverso manifestazioni che hanno del miracoloso, l'impronta, l'anima di oscuri e disinteressati lavoratori protesi solo a spingere in avanti un'attività ricreativa, un bene culturale, patrimonio della intera collettività. Fra le altre cose coglierà il sorriso di quei ragazzi che per primi salirono sul grande palcoscenico per creare una serie di piccoli spettacoli con i quali, rimuovendo una inveterata apatia, riusciranno a riempire il teatro di familiari e di amici stimolati da affettuosa curiosità. Quando arriveranno i grandi attori professionisti, il Teatro Solvay potrà contare su di un numero non indifferente di appassionati, che aumenteranno di volta in volta, a seconda del genere di spettacoli o della fama degli attori.

Dopo questo esordio - uno spazio fra due guerre - una nuova generazione, balzata fuori da una immane tragedia, si fa avanti, apportatrice di nuove idee e desiderosa di promuovere un nuovo volto a tutto il movimento culturale. Il Teatro Solvay diverrà per Rosignano un punto di riferimento da dove partiranno le migliori iniziative scaturite da questa generazione più colta, più preparata, più sensibile. Ne faranno fede i numerosi spettacoli creati in questa casa, alcuni dei quali, veri miracoli venuti fuori da uno sforzo collettivo. E' in questo momento di magnifico fervore che tutti i più grandi artisti di questa nostra Italia passeranno dal Teatro Solvay lasciando il ricordo della loro arte.

Questo rinnovamento nella vita di Rosignano, questo qualche cosa in più che è lo spettacolo teatrale, nelle sue molteplici espressioni, ha finalmente conquistata tutta la popolazione che partecipa plaudente e festosa ad ogni iniziativa come una cosa che le appartiene.

Ad un certo momento, come tutte le cose della vita, questo ingranaggio, un modello di perfezione, per un complesso di cose negative si arresta.

Verrà modificato nella struttura e nella conduzione. Oggi, dopo un breve periodo di sosta, questa nuova impresa è pronta a decollare verso un nuovo futuro. - Avrà il seguito di una volta?

Dal nostro cuore che per tanti anni - quasi una intera esistenza - ha pulsato con quella del vecchio teatro, parte l'augurio sincero per cose ancora migliori.

Buona fortuna, caro figliolo!

Dino Lessi

Il teatro Solvay

I vecchi se lo ricordano sempre. Esordì con una compagnia di guitti che con inconsapevole ironia si affannava a pestar le scene di Morte Civile di Paolo Giacometti e del Padrone delle Ferriere di Honet. Senza riferimenti, intendiamoci. Ma la Storia, a posteriori, gioca spesso di questi scherzi.

Correvano gli anni venti e il teatro della Solvay non era ancora teatro, solo "Il circolino". Ma per dipendenti e famiglie dello stabilimento, nato un paio d'anni prima ai confini di quella Maremma settentrionale che allora era quasi soltanto palude, "Il circolino" era un incredibile lusso: la dimostrazione che quegli strani tecnici ed amministrativi calati dalle nebbie del Belgio, venuti a impiantare uno stabilimento ultramoderno dove si erano viste solo vacche e cinghiali, volevano offrire ai lavoratori non solo fatica e salari, ma anche spettacolo, informazione, cultura. Nacque, "Il circolino" di amata memoria, quasi come un'isola. I vecchi se lo ricordano sempre. Era un'isola in mezzo alla brughiera, perché allora non c'erano alberi né viali, non c'erano laghetti né paesi. C'era la Maremma, bella e selvaggia, tagliata in due dalla linea ferroviaria come una coltellata: e c'era lo stabilimento che cresceva dal nulla, succhiando uomini e famiglie fin da Cecina, da Livorno, dalle colline.

La gente arrivava allo stabilimento un po' come nel Far West dei film: uomini duri in avanscoperta, che entravano nel meccanismo del lavoro con la paziente cocciutaggine dei contadini toscani e una volta nell'ingranaggio piano piano si facevano raggiungere dalle famiglie. Così intorno allo stabilimento si allargava in silenzio un paese che sorgeva dal nulla: con baracche, con le prime case per dipendenti, con il solito spaccio. Così, a fianco dello stabilimento, nacque quasi subito quell'isola del poco tempo libero che era "Il circolino".

Era il "saloon" di quel Far West casereccio, la fiaschetteria di quello scampolo di Toscana intrecciato dalla Storia Industriale con la colonizzazione chimica belga, ma anche il "Nirvana", il circolo sociale, l'agorà della Grecia classica.

Si fumava e si discuteva, si pianificavano le battute di caccia e le sfide a tressette, si passavano di mano i rari giornali e i rarissimi libri. E c'era, incredibile lusso, anche una cabina portatile di proiezione che ogni tanto regalava ai presenti un film.

L'isola ebbe subito successo. Il fabbricato, messo su alla buona, prese forma modellandosi ai bisogni della gente.

Il cinema agiva da richiamo, la gente correva anche dalle fattorie vicine, portandosi dietro i giovani, specialmente le ragazze. Cominciavano a vedersi le bimbe dei dipendenti con famiglia. E con le ragazze, con le bimbe, arrivavano all'isola come sciami d'api sul miele i dipendenti più giovani.

"Il circolino" non era mai fermo. Era stata ricavata una piccola palestra laterale, era stato aggiunto un micro-palcoscenico, e le sedie per il cinema andavano e venivano perché qualcuno aveva inventato una parete mobile che, smontata e nascosta da un lato, permetteva di creare in poco tempo una sala da ballo.

Potenza delle belle bimbe e grande verità della massima che tira più un capello di donna di cento paia di bovi!

In pochi anni "Il circolino" diventò stretto a tutti: frequentato dai solvaini senza problemi di censo e di classe, aveva fatto venire la frenesia di un circolino ricreativo vero e proprio, con un vero palcoscenico sul quale fare recite e canti, ma anche ospitare le compagnie di ventura che allora giravano come gli zingari d'oggi, alternando recite di classici con truculente storiacce di briganti e di malemorti.

Ci pensò di nuovo la Solvay, ma questa volta pensò in grande. Il 12 maggio 1928 un'edizione abbastanza sgangherata ma applauditissima de "La Traviata" inaugurava con tutta la solenne partecipazione dell'inclita e del volgo il "Nuovo Teatro Solvay"; un capolavoro di spazio dove trovavano posto la palestra e la biblioteca, l'immane bar e la segreteria, ma specialmente un prolungamento-appendice appositamente progettato per manifestazioni, per il cinema e per il teatro.

L'ufficio tecnico della Solvay, coinvolto dal generale entusiasmo, c'era andato dentro forte: così la sala ebbe non solo un palcoscenico, ma una vera galleria per gli spettatori, come i cinematografi veri.

Cambiava un'era e nessuno ebbe rimpianti per "Il circolino".

Cambiava anche un sistema di gestione: il Teatro era una cosa seria, doveva essere gestito in chiave professionale, senza ingerenze della Solvay ma anche senza pressapochismi dilettantistici. Fu scelto e solennemente nominato gestore il cavalier Remo Lotti, ex attore di prosa.

Un uomo in gamba, attore non da buttar via ed aveva, inoltre, il pregio di vivere a Vada, cioè nelle vicinanze. L'uomo giusto nel posto giusto. Con un Teatro e con un gestore di mestiere, i solvaini si sentirono arrivati.

Tanto che subito dopo la Traviata infilarono la bellezza di undici recite (andate via via sempre più deserte...) compreso l'ostico "Saul" di Vittorio Alfieri, coraggiosamente messo in scena dalla compagnia di prosa di Sandro Salvini, figlio del grande Gustavo che riuscì a portare in cassa complessivamente diecimila lire lorde, poco meno delle due recite inaugurali de La Traviata: cifre modeste anche per allora, ma di cui il cavalier Lotti si dichiarò giustamente orgoglioso.

Più che altro perché le aveva scucite a un pubblico di persone delle campagne e operai del tutto digiuni di teatro, attenti alla lira come tutti coloro che guadagnano con fatica, cui aveva fatto scoprire per la prima volta il fascino del palcoscenico.

Il buon Lotti aveva però sopravvalutato l'effetto novità. Rosignano a quei tempi aveva tremila abitanti e Saul aveva scottato molti.

Ne fece le spese poco dopo la Compagnia Fiorentina di Giulio Lacchini, con un bagno notevole e il Direttore del Teatro si spaventò subito, dando la stura a spettacolacci di puro intrattenimento: canzonettiste con la mossa, acrobati, illusionisti.

Era il repertorio che aveva avuto successo gli anni prima nel "Circolino", ma che tradiva il salto di qualità tanto sperato da molti.

Così, quando il famoso attore Aldo Silvani portò la commedia di Pirandello "L'uomo, la bestia e la virtù" solo per vedere il teatro completamente vuoto, alla Solvay capirono che la misura era colma.

Il nuovo direttore, ragionier Otello Bartalucci, non aveva nobili origini teatrali. In compenso era un dipendente Solvay, dove lavorava in contabilità, ed aveva il robusto buon senso di chi si occupa di bilanci. Cominciò andando sul sicuro: produzione cinematografica di spicco, inserimento nel circuito dei film delle organizzazioni nazionali del dopolavoro, contatti con i potenti apparati centrali romani dello spettacolo per i lavoratori. Era uno yes-man ma anche lui al posto giusto nel momento giusto. Ed ebbe un colpo di fortuna: il 6 agosto 1934 una compagnia di prosa di primissimo piano, osannata nelle metropoli e contesa dai teatri di tutta Italia, decise che la stagione balneare a Castiglioncello valeva bene una recita a Rosignano. Non c'era certo Eleonora Duse, ma gli attori erano quelli che facevano richiamo perché divi cinematografici di spicco: Sergio Tofano, Vittorio De Sica, Giuditta Rissone. Il "Lohengrin" di De Benedetti, una commedia comica molto divertente, che piacque ai solvaini e non solo a loro. Nelle prime file di platea sedevano di fianco al direttore ed al sindaco addirittura Luigi Pirandello con la sua Marta, il figlio Stefano Landi, il regista Pavolini, Dario Valori ed altri VIP della cultura. Arrivarono i giornalisti, tutta Italia parlò di quello sperduto centro dove in un bellissimo teatro ai margini della Maremma si era fatto spettacolo e cultura. La Gloria, finalmente, si era affacciata a Rosignano Solvay.

Il buon Bartalucci credette di aver scosso l'apatia dei solvaini e, preso dall'entusiasmo, si lanciò nell'agone. Pensò che ad attirare il pubblico e la Gloria fosse stata la qualità del lavoro ed ingaggiò, in rapida successione, un ottimo attore ma poco popolare, Umberto Palmarini e poi la compagnia di Luigi Cimara con tre piacevolissime commedie. Furono colossali fiaschi perché in realtà il pubblico voleva i personaggi, voleva i VIP, voleva la gente da autografi. E il Bartalucci ritornò alla sua contabilità senza pathos e senza coturni.

Due direttori fatti fuori in pochi anni, una struttura molto bella e funzionale per l'epoca ma funestata da quasi continui "bagni", il mugugno dei solvaini classico di chi vuole tutto, ma è disponibile a niente o quasi: la situazione del Teatro Solvay, alla fine del 1934, era tutt'altro che brillante. E qualcuno ai vertici della Solvay cominciava ad essere stufo di quella grana.

Così, un po' per togliersi la patata bollente, un po' per prender tempo, l'intera gestione del teatro fu affidata a un dipendente che masticava recitazione fin dagli anni giovanili e che da un paio di stagioni la insegnava ai ragazzini figli del personale di fabbrica, Dino Lessi. Gli dettero carta bianca per la programmazione, una bella pacca sulla spalla come incoraggiamento, ma anche un memento: il Teatro doveva essere per lui di più; un divertimento. Ricordarsi che il suo vero lavoro era in ufficio. Ultimo dettaglio: visti i bagni precedenti, la Solvay pagava il mantenimento della struttura teatrale, ma non era disponibile a cacciare nemmeno una lira per spettacoli finiti male. Quindi arrangiarsi, era disposto lui, signor Dino Lessi, ad accettare con queste regole?

Lui, Dino Lessi, accettò. Era uno strano tipo, il Lessi. E continua ad esserlo oggi che alla soglia dei novant'anni (sono oggi 103 e 8 mesi – N.d.r.) ha l'aureola riconosciuta di padre della Patria del Teatro della Solvay. La passione per il teatro è stata la sua molla: ma è una passione suffragata dall'intelligenza vivace, dallo spirito toscano e da un fiuto per le situazioni e per i personaggi comune a pochi.

Lui, aveva subito capito un principio importante nello spettacolo di tutti i tempi: quello per cui lo spettatore vuole essere, prima di ogni altra cosa, protagonista, vuole sentirsi coinvolto non supinamente, ma in chiave attiva.

Questa verità, il nuovo Direttore-factotum del Teatro-cinema-dopolavoro Solvay, l'ha capita lavorando per insegnare i rudimenti della recitazione ai figli dei dipendenti. Ha visto la passione dei ragazzi, ma in particolare la passione dei genitori, parenti, amici. E comincia a sfruttarla per riportare i solvaini all'interno della disertatissima sala. Esordisce in tono minore, con spettacolini affidati proprio a loro, ai bambini figli dei dipendenti che non erano mai stati ammessi sul magico palcoscenico. Ci prova a verificare se l'esca funziona.

L'esca funziona benissimo, la gente torna ad affollare il teatro. I ragazzini sono felici e quindi sono felici le famiglie. E se sono felici sono felici anche i dirigenti Solvay che finalmente fanno bellissima figura quando i mega-dirigenti di Bruxelles venuti a visitare lo stabilimento e assistono allo spettacolo dei bambini in un teatro stracolmo di genitori entusiasti. Insomma, quel furbone del Lessi ha scoperto la pietra filosofale e comincia a trasformare in oro tutto quello che tocca. Con fatica solitaria, allarga e mette radici, tanto che i solvaini cominciarono a convincersi che se Lessi presenta uno spettacolo anche fuori dalle recite dei bimbi, dev'essere veramente una cosa da vedere.

Il primo tentativo Dino Lessi lo fa alla fine del 1936: una piccola compagnia musicale, una diva che allora faceva sospirare giovanotti e signori con il Borsalino in testa, Lina Gennari, una furba campagna promozionale che punta più che altro sul fascino della bella. Ed è il successo, il primo dopo anni.

Si riprova poche settimane dopo con Carlo e Annibale Ninchi ne il Beffardo: un trionfo o quasi. Il ghiaccio è rotto, il Teatro può vivere. Passa la stagione balneare e sulle ali di un autunno dorato, Lessi piazza un altro colpo da maestro: la compagnia Riccioli-Primavera due attori che erano passati dall'operetta alla rivista con splendide girls, roba tipo le Bluebells di oggi, che in provincia fece l'effetto di una bomba all'idrogeno: ressa al botteghino specialmente dei giovani, scenate famigliari per i mariti che venivano "pescati" con i biglietti nel panciotto, ma successo assicurato. Tira più un capello di donna...

Rassicurato, il vertice della Solvay allenta un po' le redini sul collo di Lessi. E il Teatro torna a nuova vita. Con direzione Lessi, che durerà ininterrottamente fino al 1981 (ma in realtà egli seguirà ancora da esterno fino al 1984, anno dalla chiusura per la ristrutturazione totale del teatro), l'attività teatrale mette robuste ali. Anche Rosignano è cambiata: da borgo di manovali e coltivatori, richiamati da una fonte certa di lavoro, è diventata una cittadina vivace, con uno sviluppo demografico notevole e un'età media della popolazione tra le più basse della regione. Si è allargato il centro cittadino a cavallo della ferrovia e della strada statale, che sul tracciato dell'antica Aurelia romana collega ormai con gran traffico il porto di Livorno alla capitale dell'Impero.

Non è cresciuta soltanto la popolazione e non è cresciuto soltanto lo stabilimento. L'Italia fascista si sente grande e Fiera e il Duce le ha promesso Destino ben oltre il Mare Nostrum. Le baionette italiane sono già tornate dall'Africa dove hanno conquistato l'Etiopia, le "iniquie sanzioni" sono già finite nel ridicolo e l'Asse Roma-Berlino sembra veramente d'acciaio. I più attenti sentono aumentare l'inquietudine per i lontani brontolii di una guerra che nessuno vuole, nessuno capisce e tutti pensano possa essere l'ennesimo bluff del

Duce, del grande affabulatore. La paura che è nell'aria spinge la gente a cercare interessi di evasione, i quattro cavalieri dell'Apocalisse vengono esorcizzati ubriacandosi con la TV di allora: il teatro.

E' l'epoca d'oro. Sul palcoscenico del Teatro Solvay, ormai diventato richiamo anche per gli appassionati livornesi e di Pisa, si alternano lavori difficili come "I Rusteghi" di Goldoni in dialetto veneziano e compagnie di grande valore nazionale come Emma Gramatica di "Isa dove vai?" con Memo Benassi. Lessi ha imparato la lezione e la perfeziona. Il cinema ormai è trainante e lui lo sa. Quindi alterna proiezioni di "filmoni" (che la produzione fascista pubblicizza per il gran pubblico), alla prosa in cui il richiamo è costituito proprio dai grandi attori del cinema, verranno Ermete Zacconi - Armando Falconi con Nino Besozzi e Sarah Ferrati; Antonio Gandusio e Dina Galli con la celebre commedia "Felicità Colombo". Vengono anche Maria Melato e Renzo Ricci e una lunga serie di nomi. Film e palcoscenico in questo modo si integrano, i primi propedeutici per l'"ars drammatica": la trappola funziona, l'esca è appetibile, la gente corre.

Il 31 Gennaio 1938, mentre l'Europa ha il cuore stretto nel ghiaccio di una guerra ormai alle porte, a Rosignano c'è ressa di pubblico entusiasta per poter assistere a "La signorina mia madre" con Sarah Ferrati, Armando Falconi, Nino Besozzi una pochade francese di Verneil, di grandissima attualità in mezza Italia che conta. Subito dopo, per bilanciare cultura con l'evasione, ecco Nino Taranto, il rivistaio dell'epoca, con "Guardiamoci in faccia": dove, in realtà, un teatro stracolmo di spettatori maschi dal sangue bollente non guarda certo in faccia le splendide figliolone del balletto e le loro caviglie conturbanti.

Il successo del Teatro dà coraggio a Lessi ed ai dirigenti Solvay. I grandi attori che si alternano ormai sul palco, il pubblico che viene adesso anche dalle grandi città toscane, la fama che va facendosi questo teatro di periferia, meritano un aggiornamento tecnologico delle strutture. Anche il cinema, che nel frattempo ha conosciuto la rivoluzione del sonoro, ha le sue esigenze: da quando è stato fatto il miracolo e il cinema parla, l'acustica delle sale ha la sua importanza.

E in tre mesi, il teatro Solvay conosce la sua prima ristrutturazione: il vecchio soffitto di legno viene demolito, nasce un'ampia galleria con due balconate, viene trasformato l'atrio, si cambia tutta l'apparecchiatura cinematografica. La spesa è notevole, circa 800 mila lire (pagate per metà dalla gestione e per metà dalla Solvay), ma il gioco è valso la candela: all'inaugurazione, il rinnovato Cinema-Teatro Solvay è senza alcun dubbio il migliore e più moderno della Toscana.

Impallidiscono Livorno e anche l'orgogliosa Firenze, gli appassionati del nuovo cinema sonoro corrono a Rosignano per godersi l'ottima acustica (e i bagni estivi fuori dalla calca).

Il successo del cinematografo - è stata anche realizzata all'aperto una sala estiva - mette un po' in ombra la parte teatrale. E' il pegno che si paga alle novità e i solvaini vanno matti per il loro cinema. Ma il 6 luglio del 1939, alla vigilia della dichiarazione di guerra della Germania alla Francia, il ghiaccio è rotto: arrivano Vittorio De Sica, Giuditta Rissone e Umberto Melnati con la celebre "Due dozzine di rose scarlatte". Ed è di nuovo trionfo.

* * *

Ma lo scrosciare degli applausi è ben presto coperto dal rombo della guerra. La Germania attacca, l'Italia di colpo smette di sognare la pace e comincia a coltivare illusioni ben più terrificanti, come la "guerra lampo".

Tutto si ferma e molti giovani lasciano la Solvay, volontari per la Patria o chiamati d'urgenza sotto le armi. C'è chi parte con la paura di non arrivare in tempo al fronte, sicuro che la "guerra lampo" non gli lascerà nemmeno un briciolo di gloria. Per qualche mese il Teatro rimane abbandonato e solo il circolo ricreativo risuona delle accese discussioni tra i tanti interventisti e i pochi che vedono nero, molto nero....

Quando il teatro torna a spalancare i portoni, è per un'opera di smaccata propaganda, il "Cesare" di Gioacchino Forzano scritto su un'idea di Mussolini. Il regime fa le cose in grande: arrivano camion e camion con le scene e ben sessanta attori tra cui molte glorie del presente e del passato. Il pubblico, numerosissimo, si stordisce nella propaganda di guerra, annega le sue paure nell'identificarsi con le glorie della Roma di Giulio Cesare imperatore, applaude, applaude.

E' un gran successo e a Roma, magnanimi, riconoscono che il teatro Solvay e la città di Rosignano sono diventati "un grande polo per gli spettacoli di maggior rilievo artistico a livello internazionale". Segue un regalo: il 19 aprile 1940 debutta ne "Il ratto delle Cubane" una splendida attrice tedesca molto cara al Reich, Anny von Tubay ed un balletto di conturbanti vichinghe. Poi un intermezzo di operette, che richiamano sempre da Livorno i patiti di Lehar e, infine, nell'autunno ormai inoltrato, ancora una tedesca tutto fuoco, la cavallerizza Willy Feindt che si esibisce tra gli applausi montando sul palcoscenico un bellissimo baio. Peccato per lei che, quasi in un presagio, quando vuol cambiare cavallo e monta un morello pieno di fuoco, non ci sia verso di far salire sul palco l'animale...

La guerra non va bene e gli italiani cominciano a capirlo. Per bilanciare le cattive notizie, aumenta lo sforzo di evasione. Il Teatro di Rosignano entra nella storia con la seconda TRAVIATA, ma questa volta è un eccezionale successo: la star è Magda Olivero, una dolcissima soprano molto preparata, musicista e pianista. Sulle scene, l'Olivero trionfa e tutta Rosignano vibra di passione, anche perché per la prima volta, salgono sul palcoscenico di casa le più belle ragazze del paese per il coro delle zingarelle.

Il successo de "La Traviata" di Magda Olivero viene bissato qualche mese dopo dal grande Totò con Anna Magnani e il balletto di Gisa Gert, ma per motivi tutti diversi. E' questa la prima grande RIVISTA che si affaccia a Rosignano, e arriva con la fama di grandi esibizioni di pelle femminile, gambe al vento e seni generosi. Quanto basta perché le donne cattoliche di Rosignano ne chiedano il veto, ed ottengano la solidarietà del direttore generale della Solvay ingegner Dolazza. Risultato? Come volevasi dimostrare: si va in scena con un pienone inverosimile, con tutti i maschi di Rosignano (ma anche di foravia) a contendersi con accanimento i biglietti.

Insieme alle gambe al vento delle soubrettine di Totò arrivano però anche le notizie dei primi bombardamenti a tappeto sulle città italiane. E diventa sempre più difficile tenere il ritmo. Si snodano, malgrado ciò, splendide opere liriche, qualche buona prosa, commedie messe faticosamente insieme. Il vento della fronda antifascista si fa sentire a Rosignano e il sindacato livornese del Fascio risponde boicottando gli spettacoli, spingendo gli orchestrali a non presentarsi. Solo il 4 marzo 1943, con Livorno ormai sconvolta dalle bombe americane, una bellissima "Sonnambula" di Bellini premia il Lessi e i suoi pochi collaboratori. Il 12 aprile arrivano anche Wanda Osiris e Carlo Dapporto, il Trio Lescano e un carico di splendide donnine: ma ormai la guerra è alle porte, le bombe fioccano presto anche a Rosignano. Il 25 luglio, mentre si proietta

un film, gli altoparlanti diffondono la notizia della caduta di Mussolini. La gente sfolla, tra la speranza e lo sgomento. Tornerà nell'amato teatro solo a pace avvenuta.

Il passaggio dei tedeschi in ritirata e poi quello degli americani che li inseguono lasciano qualche traccia sul Teatro. Arredi e tappezzerie sono stati nascosti da Lessi in un convento di frati a Volterra, ma il palcoscenico attira lo stesso vinti e vincitori. I tedeschi mettono su qualche gruppetto di giovanissimi soldati con le fisarmoniche che cantano Lilli Marlen negli intervalli lasciati liberi dalla Morte. Gli americani, che ci stanno ben più tempo, organizzano balletti, stornellate, qualche spettacolo di jazz. La gente di Rosignano, i vecchi che non sono sfollati, guardano da lontano ma non partecipano.

Bisogna aspettare qualche tempo dopo la pace per vedere riaperto e riattrezzato alla meglio il Teatro Solvay.

Non sono cambiate solo le apparenze. Tutti presi dalla necessità di ricostruire, e non solo con i mattoni, i dirigenti Solvay danno in gestione il teatro all'Università Popolare di Rosignano che esordisce un 4 novembre con un concerto sinfonico del "Maggio Musicale Fiorentino" che tornerà altre volte diretto, perfino, dal suo fondatore: il maestro Vittorio Gui. Ma bisognerà aspettare il gennaio del 1947 per avere il vero rilancio: tocca a Renato Rascel con Tina Di Mola, che sarà seguito trionfalmente molto presto da "Zazà" con Isa Miranda e poi da Paola Borboni con "Così è se vi pare" di Pirandello.

I pochi giovani che la guerra ha risparmiato sono tutti per la rivista, per le ballerine, per le soubrettes. Così arriva Ugo Tognazzi con Eleonora Gusti in "Ciao Fantasma", torna Carlo Dapporto con la prorompente Marisa Del Frate con "Il rampollo". I gestori dell'Università Popolare non hanno ormai che da scegliere: è un momento in cui la gente, ancora incredula di essere viva, vuole stordirsi di spettacoli e di musica, di luci e di paillettes. E trionfano le belle ragazze che sorridono sfrontate dal palcoscenico solo per guadagnarsi un piatto di minestra supplementare, con i rubacuori locali, in pizzeria dopo lo spettacolo. Le "Signorine" hanno fatto scuola di vita.

Anche la gente della Solvay, dai dirigenti all'ultimo operaio, sentono ormai scorrere nelle vene la passione per il palcoscenico. I grandi attori che passano, l'impegno del Lessi, la consapevolezza di essere ormai nel grande circuito dell'Italia che è rinata, tutto contribuisce a creare un orgoglio di teatro che darà risultati commoventi. Quando viene deciso di portare sulle scene di Rosignano il grandioso "Mefistofele" di Boito, nel 1949, arrivano dalla Scala di Milano echi di risate a crepappelle: ma cosa vogliono fare in quel paese di provincia, con un palco che è la metà dello stretto necessario?

Ma la sfida viene vinta alla grande proprio perché si mobilitano tutti: dirigenti ed appassionati, macchinisti e operai, tecnici e genialoidi, ciascuno fornisce il proprio contributo con una passione e un impegno tali che accade il miracolo. Sul palcoscenico non certo grande del teatro Solvay, volteggiano e cantano oltre un centinaio di coristi, in una complessità di scenografie e di regia, che al termine della rappresentazione farà scattare in piedi l'intera platea come un sol uomo. E' un trionfo, al quale partecipano commossi anche i grandi interpreti che avevano recitato nello stesso lavoro alla Scala sotto la direzione di Toscanini. Il maestro dell'orchestra, il celebre Umberto Berrettoni calato a Rosignano dalla Scala con molta sufficienza ed ancor più timori, è travolto anch'egli dall'entusiasmo e si sbraccia a lodare scenografi, regia, operai, pubblico. Eppure, nella settimana di intense prove che hanno preceduto l'esecuzione, dietro le quinte è successo di

tutto: persino un violentissimo scontro tra lo stesso Berrettoni e il regista, che stava per finire a schiaffi se non fossero intervenuti a separarli.

Anche gli enormi problemi tecnici della scenografia vengono risolti, in mancanza degli artificieri da grande teatro, con fantasia e mobilitazione generale.

Nella scena del Sabba infernale, gli spettatori vedono salire dal suolo e dai sassi, dalla foresta disegnata e da dietro i tronchi, grandi nuvole di vapore che opportunamente colorate con le lampade accentuano la cupa spettacolarità di un raduno di streghe e maghi: ma nessuno sa che per produrre quel vapore è stata mobilitata addirittura una piccola locomotiva Decauville, che la Solvay ha dirottato in zona teatro e che una squadra di fuochisti ha "imbrigliato" magistralmente.

E' rimasta celebre anche la realizzazione di quella sfera terrestre che il famoso basso Cesare Siepi teneva in mano come Mefistofele proprio nella parte culminante del Sabba. Siepi era abituato a una palla di cartone colorato e si trovò invece a Rosignano una splendida sfera di cristallo che grazie al lavoro di un geniale elettricista della Solvay (Oberdan Potestà), cambiava colore e lampeggiava di luci ad ogni movimento. Gli piacque tanto che chiese di poterla avere anche negli spettacoli successivi in varie città d'Italia, con grande e legittimo orgoglio dell'elettricista solvaino.

Per la cronaca, durò poco: nella prima trasferta la magica sfera si ruppe e non fu più rimpiazzata.

Storie di teatro, ma anche e specialmente storie di uomini, di entusiasmo, di appassionata dedizione a qualcosa che allora valeva per tutti enormi sacrifici personali. Per realizzare il "Mefistofele", si mobilitarono ben 150 lavoratori dello stabilimento, divenuti per l'occasione coristi ed orchestrali.

Studiarono per tre mesi in ogni momento di libertà e non ebbero remore a rimboccarsi le maniche e tornare operai, tecnici, elettricisti, saldatori quando si trattò di realizzare le scene. Anche le donne fecero la loro parte: cucirono e disegnarono, ma anche cantarono e si trasformarono in danzatrici. Venne fuori l'anima dei solvaini, quella vera. Fu quell'anima, prima di tutto, a segnare il trionfo.

Il "Mefistofele" di Arrigo Boito non fu l'unico esempio di questo spirito. Anche per la "Turandot" di Puccini vinse la costanza e la determinazione di questa squadra di appassionati. E il successo fu tale che il teatro Solvay divenne anche, per un certo periodo, produttore di lavori che venivano poi rappresentati in trasferta a Volterra, Piombino, a Pontedera. Furono una ventina i lavori prodotti ed "esportati", sempre con successo, sempre con enorme entusiasmo.

E del resto, a Rosignano chi aveva passione aveva imparato presto. Cittadina di provincia, fuori dalle grandi rotte della cultura nazionale ed internazionale, Rosignano Solvay aveva saputo diventare un porto sicuro per il teatro e per i suoi grandi teatri stabiliti: il Piccolo di Milano, quello di Genova, il Piccolo di Torino. Venivano gli stabili di Roma e dell'Aquila con commedie che facevano correre il pubblico di tutta la provincia: "Arlecchino servitore di due padroni", da Milano, nel decimo anniversario del teatro meneghino con il celebre attore Moretti, "La Bisbetica domata" da Torino con Valerla Moriconi e Glauco Mauri; il fenomeno "Vestire degli Ignudi" dall'Argentina di Roma con Adriana Asti; l'"Equis" con Eros Pagni dal Piccolo di Genova; una lunga serie di lavori dall'Aquila con "La pazza di Chylot" interpretata da Piera Degli Espositi, Salvo Randone con "l'Enrico V", Peppino De Filippo con "L'avarò", Ermete Zacconi con "La morte civile", Ruggero Ruggeri ne "Il piacere dell'onestà", Renzo Ricci ne "La lunga giornata verso la notte", Laura

Adani ne "Ho sognato il paradiso", Maria Melato in "La porta chiusa", Darlo Fo in "Isabella, le tre caravelle e un cacciaballe", Mario Scaccia ne "Il mercante di Venezia", Gino Cervi ne "Le allegre comare di Windosor", Giulio Bosetti e Nada Malanima (la ragazzina del Gabbro) in "Il diario di Anna Frank"; Renzo Ricci ed Eva Magni nei "Sei personaggi in cerca di autore"; la Compagnia dei Giovani con Rossella Falk, Giorgio De Lullo e Romolo Valli in "Anima nera"; la Compagnia dei Gobbi con Franca Valeri, Vittorio Caprioli, Albero Bonucci, e così via.

Erano passati e continuavano a passare nomi famosi, artisti illustri, personaggi che mandavano il pubblico in estasi. Nel Gotha del teatro Solvay ci sono tutti: i tre De Filippo, Salvo Randone, Renzo Ricci, Vittorio Gassman sono solo alcuni. E ancora alla rinfusa, senza rispettare le priorità temporali: Lilla Brignone, Alberto Lupo, Tino Buazzelli, Alberto Lionello, Aroldo Tieri, Gino Cervi, Paolo Stoppa, Anna Proclemer, Elsa Merlini, Gualtiero Tumiati, Giorgio Albertazzi, Pino Micol. La lirica è sempre stata il "pallino" di Lessi ma anche della maggioranza della popolazione.

Opere come Mefistofele, la Turandot, la tanto attesa Adriana Lecouvreur con la scenografia realizzata, dal dipendente Solvay, Renato Granucci hanno segnato una pietra miliare, anche per la partecipazione diretta di tanti lavoratori e paesani nelle parti delle masse corali. Con la lirica sono passati da Rosignano cantanti celebri: oltre all'immortale Magda Olivero ci sono stati Galliano Masini, Mario Del Monaco e la rosignanese Adriana Guerrini, una delle più valide stelle del firmamento lirico di allora.

Anche nel campo della rivista Rosignano era diventato un punto di passaggio obbligato: grandi spettacoli, grandi nomi, grandi successi. Una citazione per tutte quelle che la mancanza di spazio costringe a dimenticare: "Un trapezio per Lisistrata" di Garinei e Giovannini; con l'allora giovanissima e conturbante Delia Scala, e ancora Nino Manfredi, Ave Ninchi, Paolo Panelli, il Quartetto Cetra e le musiche del maestro Kramer.

Furono presenti a Rosignano orchestre famose come l'orchestra di "Radio Sofia" ; del "Maggio Musicale Fiorentino"; Orchestra Fonit con Alberto Semprini.

Siamo ormai alla storia recente che s'intreccia con i successi di un altro grande teatro livornese diventato nel frattempo famoso in Italia, il "Gran Guardia". Con la gestione di quest'ultimo, formata da Fortunato Marinari e poi da Raoul Lippi, Dino Lessi collabora spesso, ma sempre con un rapporto di amore-sfida che non fa mai venire meno la primogenitura del teatro Solvay. Un teatro che, come ricordava Lessi a Marinari e a Lippi, vantava fin dall'inizio l'iscrizione all'ETI (Ente Teatrale Italiano) giunta assai dopo anche per il più grande teatro labronico.

Il concerto

Il resto è appunto, storia recente. Rosignano diventa tappa obbligata di quanto più famoso circola in Italia nel campo dello spettacolo, compresi i balletti di Liliana Cossi con Stefanescu, quello spagnolo di José Greco ed uno brasiliano con le più belle donne di colore di quella parte del mondo.

Le più famose riviste, le più celebri soubrettes, i grandi divi. Sempre più avanti, sempre più con passione, sempre più di corsa in una frenesia di vivere il tempo perduto, di dimenticare gli orrori, i dolori, la sconfitta.

Il resto è la storia recente. Com'è storia recente il progressivo decadere del teatro per la concorrenza sempre più forte della televisione, per la dura crisi degli anni settanta, per la scomparsa di un mondo di paillettes e di ballerine, di calze a rete e girls generose di pelle ignuda.

Sopravvive per qualche anno la prosa e sopravvive la musica, con qualche spettacolo lirico di grande decoro.

Ma ci avviciniamo al giro di boa. E il 10 aprile 1984, con un pubblico che segna il record negativo di 157 persone in sala, il teatro Solvay celebra l'ultimo lavoro in scena con Sergio Fantoni e Ilaria Cechini.

Poi cala il sipario per i grandi lavori di ristrutturazione. Un sipario che si alzerà solo in questi giorni, un lustro più tardi. O meglio, in un'altra era storica: per Rosignano, per la Solvay, per il Teatro.

Con fiducia e speranza certo. Ma anche con un po' di struggente rimpianto.

Antonio Fulvi